

# *Le Apuane*

RIVISTA DI CULTURA STORIA ETNOLOGIA

MASSA ULIVETI

ANNO DI FONDAZIONE 1980

ANNO XXIX N. 57

MAGGIO 2009

## SOMMARIO

---

5	EDITORIALE	112	Pelli e cappelli: i Padroni <i>Giangiorgio Giorgini</i>
---	------------	-----	--

---

9	SETTORE SCIENTIFICO	116	Il terremoto del 1920 a Massa-Carrara. Documenti, ricordi e cronaca del tempo <i>Giancarlo Bertucelli - Antonio De Angeli</i>
11	Il Maestro Biduino: ipotesi per un corpus <i>Gabriella Olivieri</i>	124	Il 21° reggimento fanteria di linea. Fatti e vicende <i>Giuliano Marselli</i>
51	Il borgo medioevale di Vallecchia in Lunigiana <i>Elio Gentili</i>	140	Luigi Mannucci e le sue “Sensazioni Apuane” <i>Franco Frediani</i>
63	Una comunità ligure a ridosso della Linea Gotica negli anni finali della Seconda Guerra Mondiale. Diario del parroco <i>Enzo Freggia</i>	145	Un quadro, una storia. Carlo Manzi l'abate della Collegiata <i>Mario Germani</i>
81	Contributi collodiani XII: la quercia Cartagine e il nome di Leoncino <i>Alberto Borghini</i>	151	Vecchi de Massa <i>Edilio Bellé</i>
85	Spectateur trouvé/Ready-made Spectator <i>Renato Sibille</i>		

---

97	MATERIALE PER	161	ELENCO DELLE RIVISTE CHE GIUNGONO PER SCAMBIO ALLA RIVISTA “LE APUANE”
----	---------------	-----	--

---

99	Claudio: monarca romano o inglese? Nota ai romanzi di Robert Graves sull'imperatore Claudio <i>Mario Seita</i>	163	COLLANA: BIBLIOTECA DE “LE APUANE”
102	“Questa non è una pipa”. Spassionata riflessione su web 2.0 e altre moderne amenità tecnologiche <i>Luciano Celi</i>		

LUCIANO CELI

## **“Questa non è una pipa”.** **Spassionata riflessione su web 2.0 e altre moderne amenità tecnologiche**

*Se io ho questo nuovo media, la possibilità cioè di veicolare un numero enorme di informazioni, in un microsecondo, mettiamo caso a un aborigeno dalla parte opposta del pianeta, ma il problema è: “Abboriggeno! Ma io e te che se dovemo di?”*  
Corrado Guzzanti, da *Millenovecentonovantadieci*, Rizzoli, Milano, 2008

*Premessa: questa non è una pipa*

Lo spunto arriva dal celebre quadro di René Magritte dal titolo omonimo, dipinto nel 1926, qui riprodotto. La scritta che campeggia sotto la perfetta e particolareggiata replica di una pipa reale, dice il vero: quella non è una pipa, ma la rappresentazione della stessa.

Differenza tra realtà e immagine della stessa, tra una torta, ammettiamo, e la fotografia di una torta. Distinzioni all'apparenza banali, ma che, come vedremo nel prosieguo, hanno una loro fondamentale rilevanza. Chi scrive si è addentrato, per motivi squisitamente professionali, in questo mondo virtuale e ‘perfetto’, nella sua essenza.

Le tecnologie cambiano, si evolvono, accelerano, cambiando i nostri modi di comunicare, di veicolare le informazioni. Cambiando la nostra stessa socialità che da un lato si fa esclusiva - nel senso che esclude fisicamente i nostri contatti, i nostri amici - e dall'altro inclusiva - restringendo ai minimi termini le persone con le quali questi rapporti di ‘fisicità’ rimangono, permangono nel tempo. Atomi, materia, che diventano bit, messaggi su un cellulare, di posta elettronica, su una chat. Nel più fortunato dei casi, il telefono. Dietro c'è sempre qualcuno/a, una persona fatta di carne e ossa, ma che sempre più è ‘virtuale’, arriva a noi solo attraverso questo canale di rapida fruizione, di passaggio, con l'impressione che nulla resti realmente.



Allora è bene, per quanto possibile, dotarsi degli occhiali dell'etno-antropologo per rilevare e, ove possibile, analizzare il fenomeno.

*Qualche ragguaglio sul web 2.0*

Il panorama, è bene dirlo subito, è alquanto sconfortante: persone che passano uno spropositato numero di ore davanti al computer, in una socialità virtuale esplosa in questi ultimi anni secondo una dizione-cappello che raccoglie un po' tutte queste forme di “nuova comunicazione/condivisione”: il web 2.0.

Ma cosa significa esattamente? Significa che il web tradizionale - quella della “prima generazione”, per intenderci - un po' a senso unico, con poche persone che ne creano contenuti e strutture e molti che ne fruiscono, è diventa-

ta una vera e propria comunità ‘costituita’ da tutti.

Forum, piazze virtuali tematiche sulle più svariate discipline, condivisione di nozionistica cultura (Wikipedia), pensieri (attraverso i blog), di video (uno per tutti: Youtube), di musica, di foto, siti personali, siti che raccolgono il nostro profilo e ci mettono in contatto con amici iscritti allo stesso sito (il più celebre: Facebook) e ancora siti che, sulla falsariga di questi ultimi, si curano di aspetti più ‘tematici’ (Anobii, per esempio, per la condivisione di libri e di interessi di lettura; LinkedIn per aspetti professionali e curricolari...).

Ce n’è per tutti i gusti. Si condivide e si contribuisce alla costruzione di siti per la Storia della Seconda Guerra Mondiale (una raccolta di questi si può trovare all’indirizzo: [www.romacivica.net/ANPI-ROMA/secondaguerra/sgmguida.htm](http://www.romacivica.net/ANPI-ROMA/secondaguerra/sgmguida.htm)), passando per “l’antropologia solidale” ([www.ourstories.org](http://www.ourstories.org)), per arrivare alla condivisione di sintomi e altre amenità sull’influenza ([www.influweb.it](http://www.influweb.it)).

Tutti si possono iscrivere, tutti possono creare il proprio profilo, tutti possono dire la propria e condividere ciò che più desiderano (foto, video, immagini, pensieri, musica - quelli più comuni).

Al netto di un inquietante risvolto della medaglia - secondo il quale in modo piuttosto banale si può potenzialmente venir schedati in relazione a interessi, problemi, gusti e quant’altro - resta da comprendere il senso di tutto questo.

*Atomi e bit: note (antropologiche?) sulla nuova socialità virtuale*

Inizialmente, come un po’ è accaduto al sot-

toscritto, ci si esalta per tali e tanti strumenti. Tutto sulle prime ha dell’incredibile. L’abbondanza (dell’offerta), d’altra parte, è segno dei tempi. Ma, come spesso accade a ciò che è scarsamente strutturato, si arriva presto ai limiti. Il primo tra questi è quello del “rumore di fondo”: avere troppe informazioni è in sostanza come averne nessuna. O si è in grado di districarsi o si affoga.

O si è capaci di cercare o non si trova nulla. Nonostante questo c’è chi sposa pedissequamente e con un entusiasmo che rasenta un poco l’esaltazione tipica delle sette: se non sei della partita, sei tagliato fuori. Se non sei iscritto a Facebook, non vedi le foto delle vacanze che abbiamo fatto insieme. La libertà individuale - il rispetto della stessa, l’amicizia che dovrebbe essere quella vera e non virtuale - trovano il loro limite e si frangono in questa adesione che o c’è, e quindi appartieni a quella comunità, o non c’è e quindi rischi di perderti pezzi di questa “vita virtuale”, di questa condivisione sociale. Non essere iscritti però reca un indubitabile vantaggio: aiuta a distinguere le ‘finte’ amicizie da quelle vere.

*Twitter, Facebook e altro*

In un mondo in cui tutto sembra essere fagocitato, consumato, i rapporti umani (?) sembrano, in tal senso, non fare eccezione. Tutto viene spinto all’estremo, velocizzato.

Tra gli strumenti che di recente mi hanno impressionato in tal senso c’è Twitter ([www.twitter.com](http://www.twitter.com)). Sull’enciclopedia web Wikipedia si legge: «Twitter è una rete e un servizio di microblogging che permette agli utenti di mandare aggiornamenti al proprio status<sup>1</sup> con messaggi di testo, lunghi non più di 140

1 L’espressione “mandare aggiornamenti al proprio status” credo significhi - non ho mai provato, quindi non posso dirlo con certezza - che l’utente può dire: “sto andando in bagno perché ho la diarrea”, in modo che tutti gli amici selezionati possano saperlo in tempo reale. Così assieme all’amicizia rischia di perdersi una delle cose più preziose che cementava la stessa: il gusto per l’aneddotica, per narrare una cosa accaduta, ma che sia piena di un significato e di un valore da condividere. Questa forma di comunicazione, di *instant messaging*, pensata per la sua stessa formulazione (non più di 140 caratteri) nelle “comunicazioni di servizio” (“sono in ritardo”, “sarò a casa per cena”, ecc.), rende “di

caratteri, tramite il sito stesso, via SMS, messaggistica istantanea, e-mail, oppure tramite varie applicazioni basate sulle API di Twitter. Twitter è stato creato nel marzo 2006 dalla Obvious Corporation di San Francisco. Gli aggiornamenti sono mostrati nella pagina di profilo dell'utente e sono anche mandati istantaneamente agli altri utenti che si sono registrati per riceverli. Chi li manda può scegliere se inviarli solamente ad una ristretta cerchia di amici, oppure visibili a chiunque. Il nome "Twitter", corrispondente sonoro della parola Tweeter, deriva dal verbo inglese to tweet che significa "cinguettare". "Tweet", infatti, oltre ad essere una parola onomatopeica che indica il cinguettio (traducibile con l'italiano cìp) è anche il termine tecnico degli aggiornamenti del servizio di microblogging».

La cosa ancora più stupefacente è che su strumenti di questo genere arrivano a spendersi cattedre universitarie e pool di ricercatori in sociologia.

E, a tal proposito, qualche impopolare sociologo, ma non ricordo esattamente chi, proprio in relazione a Facebook ([www.facebook.com](http://www.facebook.com)) sostiene che si tratta della misura della solitudine individuale alla quale siamo un po' tutti condannati.

Chi scrive ha fatto l'esperimento di iscriversi, per poi, dopo qualche tempo, uscire da questa 'comunità'. Le reazioni sono state, da parte di una certa parte degli amici, stizzite. Segno di quanto questo argomento 'spacchi' la comunità che di questi strumenti fa uso.

A titolo di cronaca vorrei riportare qui di seguito qualche illuminante botta e risposta su questa faccenda.

Quando decisi di eliminare il mio profilo dal sito (che una pagina web ricorda però di non aver eliminato dai propri archivi, chissà mai che ti venga la voglia di riscriverti...) un'amica mi ha scritto: «ciao Luciano, ma ti sei tolto da

Facebook? come mai???».

Qui quel che le ho risposto:

Ciao E., sì mi sono tolto da Facebook per due motivi:

1. ho ricevuto richieste di amicizia da persone che nella vita non frequento, non mi interessa frequentare e non capisco che cacchio vogliano da me :) Mi sembra il trionfo dell'ipocrisia!

2. ho 4 indirizzi di posta elettronica, 2 telefoni cellulari, 1 fisso a casa e uno al lavoro, una pagina web... Ho bisogno di Facebook per essere contattato o per tenermi in contatto con i miei amici? Ho bisogno di sapere che il mio "amico" (dico a caso: in realtà lui lo è davvero...) Nino si è tolto (per ipotesi) una caccola dal naso alle 14,34 del 9 novembre e l'ha lanciata in aria e questa è atterrata per terra con traiettoria parabolica? Mi pare di no. Facebook mi fa incontrare il compagno dell'asilo di cui non me n'è mai interessato nulla? E al quale, al colmo dell'ipocrisia, dovrei dire "ma pensa te! Anche tu su Facebook?" con metafisico sguardo sorpreso e metafisiche pacche sulle spalle?

No, non è esattamente così che funziona (ma parlo per me). I'm sorry, riconosco che è un limite mio. Ma anche la tortura della socialità virtuale deve avere un suo limite. So che se non mi "adeguo" ne rimango fuori, ma allora è preferibile, al solito, una più sana solitudine. Chi mi vuole, perché VUOLE ME, (e non mi ha incontrato a caso perché capito su Facebook) mi trova. Come hai sempre fatto anche tu. Non mi sono mai tirato indietro, non ho mai mancato una risposta, non ho mai declinato - qualora e laddove sia stato possibile - un invito. Questo voglio per me e i miei amici. Questo ritengo abbia valore. Penso che un gesto, una carezza, un abbraccio, una tele-

servizio" tutto, compreso quello che alla fine si risolve con il mero dato biografico di cui poco, alla fine, interessa anche al più intimo degli amici...

fonata, la viva voce dell'altro (magari una volta al mese) valgano più di mille Facebook (ma è sempre una opinione personale).  
Ti abbraccio.

Mi ha riscritto, dicendomi che posso avere l'uno e l'altro. Le ho ancora risposto con argomentazioni molto più personali. E anche con il brano che segue, tratto da un vecchissimo e saggissimo libro di Jerome K. Jerome (*Tre uomini in barca per tacer del cane*):

George, qualche volta, se ne viene fuori con delle uscite assai assennate. Non lo si crederebbe. Per conto mio, si tratta di saggezza bell'e buona, non solo rispetto al caso in questione, ma anche, in generale, riferendola al nostro viaggio su per il fiume della vita. Quanti, per questo viaggio, non sopraccaricano la barca, al punto di metterla sempre in pericolo di riempirsi d'acqua, con tutto un approvvigionamento di cose sciocche, che a loro sembrano indispensabili per viaggiare piacevolmente e comodamente, ma che in realtà sono solo cianfrusaglia inutile.

Come caricano il loro povero guscio di noce d'un mucchio, alto fino in testa d'albero, di bei vestiti e di grandi case, di servitorame superfluo e d'una schiera d'amici boriosi ai quali non importa un fico secco di loro, e dei quali a loro non importa neanche mezzo fico secco; di costosi divertimenti che non divertono nessuno (cianfrusaglia più assurda e pesante di tutte) della paura di ciò che il prossimo potrà pensare, di lussi che stuccano, di piaceri che seccano, di vuota esibizione che, simile alla corona di ferro che si infliggeva un tempo ai criminali, fa sanguinare e vacillare la testa che la porta.

Cianfrusaglia, amico! Tutta cianfrusaglia! Buttala a fiume. Rende la barca così pesante, ai fini della voga, da farti quasi venir meno ai remi. La rende, ai fini del timone, così pericolosa e poco maneggevole, da non lasciarti mai un solo minuto libero da

preoccupazione e ansia, da non concederti mai un minuto di pigra fantasticheria - né il tempo per incantarti a guardare le ombre che guizzano leggere sui bassifondi, gli sfolgoranti raggi del sole che appaiono e scompaiono tra increspature, né i grandi alberi della riva che guardano giù il proprio riflesso, o i boschi tutti verdi e dorati, o le ninfee bianche e gialle, e gli ondeggianti oscuri giunchi, o gli azzurri non-tiscordar-di-me.

Getta la cianfrusaglia a fiume, amico! Fa' che la barca della tua vita sia leggera, carica solo del necessario. Una casa accogliente e piaceri semplici, un amico o due, degni di questo nome, qualcuno che ti ami e qualcuno che tu ami, un gatto, un cane e un paio di pipe, abbastanza da mangiare, abbastanza per vestire, e un pochino più del sufficiente di roba da bere; perché la sete è una cosa pericolosa. Vedrai che troverai più facile vogare nella tua barca ed essa non correrà tanto pericolo di rovesciarsi, e se poi si rovescia poco male; poche merci e buone, resistono all'acqua. Avrai tempo per lavorare ma anche per pensare. Avrai tempo per abbeverarti della luce del sole, tempo per ascoltare le musiche eoliche che il vento di Dio suona sulle corde del cuore umano tutt'intorno a noi... avrai tempo per...

Ma i commenti 'contro' non sono finiti:

Ma io mi chiedo, carissimo Luciano, non sarai un po' snob?

Fb è e vuole essere easy e superficiale. Non è la sede per l'approfondimento né per la buona-vecchia-talpa.

Su Fb non ti rodonano i dubbi, ma ti accontenti degli sguardi larghi e superficiali.

Sei un po' come la marmotta che tiene d'occhio il suo branco (si chiamerà così un gruppo di marmotte?).

Non conosci, osservi.

Non dialoghi, annusi.

Non ragioni, occhieggi.

A ogni luogo, la sua mission (urca!).  
 Parla sui blog.  
 Pensa sulle riviste.  
 Chiacchiera al telefono.  
 Abbraccia di persona.  
 Tieni d'occhio su Fb.  
 Secondo me.  
 Ciao, D.

A cui è seguito un altro commento:

Gli strumenti esistono per essere usati quando uno ritiene utile usarli, non siamo obbligati. Grazie al cielo esiste la rete con le sue sfaccettature che permette a tutti (quelli che lo vogliono fare) di trovare il mezzo più consono a sé.

Probabilmente fb non fa per te, oppure tu non fai per fb in questo momento della vita, come te molti altri, perché non risponde ai tuoi interessi e alle tue esigenze.

Ad ogni modo, fb è il luogo del web dove maggiormente vive il linguaggio non verbale, dove sono i legami, il condividere, il sentirsi parte di qualcosa è quello che fa la differenza tra esserci e non esserci. Tutto questo non si può sostituire con una telefonata o una email che per loro natura si svolgono solo in un rapporto 1:1 con un dialogo, o, ancora più spesso (per quanto ne siamo inconsapevoli), 1 verso 1. La dimensione di fb è uno a molti (o molti con molti), ed è anche una cosa che o ti interessa o non ti interessa, o ci trovi la dimensione o non ce la trovi. Stop. Non c'è nient'altro. Io personalmente lo trovo un luogo molto bello perché mi permette di stare in contatto con persone che altrimenti avrei perso di vista (e avevo perso di vista) lungo le mie peregrinazioni di città e di lavoro.

E poi, a parte la dimensione affettiva, è anche un modo eccezionale per restare informati e per informare su eventi, manifestazioni, appuntamenti, etc., per seguire senza troppa fatica i blog dei propri amici / cosa che adoro fare ma che costa molta fatica anche con i feed rss / perché tra una

foto e l'altra, la segnalazione di un evento, leggi anche due righe dell'ultimo post. M.

A entrambi ho risposto così:

Beh, un semplice grazie per la tua opinione. Ed è probabile che anche tu, come D., abbia ragione. Molto probabile - più che l'ipotesi dello snobismo, sulla quale oggi ho riflettuto un po' - che sia il mezzo poco consono al sottoscritto. Una specie di vestito che mi sta stretto.

È probabile, per il momento che, da un punto di vista strettamente personale, sto vivendo. Fb non riempie alcune solitudini/inquietudini che avverto: le amplifica. Come talvolta mi succede ancora col telefono. E la cosa mi mette a disagio. Per questo preferisco, come ho scritto a E., una sana solitudine e una sana rinuncia a un mezzo - che, come già scritto - non significa rinunciare a una socialità *tout court* - in favore di altro.

Curioso è il fatto che questo post, tra risposte dirette (sulla mia mail) e come commento qui abbiamo creato una netta spaccatura. Ed è buffo che tutti gli amici/amiche che mi hanno risposto "contro" fb non lo abbiano fatto "pubblicamente", quasi a voler rinunciare - anche nella prassi - alla dimensione di "condivisione" (tipica di fb, appunto), in favore di una comunicazione più personale e privata...

C'è stato anche qualche commento a favore della mia scelta, ovviamente:

Ciao Luciano!!!

Sottoscrivo quasi tutto quello che hai detto su quella merda invasiva di *Facebook*... La estendo a quell'altro crimine contro l'umanità che è *Myspace* di Murdock... E a mio avviso il fastidio principale non è tanto la implicita ipocrisia di fondo che pervade questo nuovo concetto amicale, quanto la invasività che permette un controllo capillare e, se è possibile, ancora di più ci

mercifica e mortifica, più di quanto già un sistema guardone granfratellistico non fosse riuscito a fare con quei mezzi che ormai giudichiamo convenzionali come televisione, telecamere a circuito chiuso e quant'altro...

Contraddizione delle contraddizioni... Per motivi lavorativi... Sai che sono un fotografo... Mi è necessario bagnarmi sovente in quell'acqua di fogna.. E devo ammettere che se non fosse per il controllo che ne deriva e per il fatto che i miei gusti e le mie tendenze vadano a convergere con quelli di una folta umanità in quegli stessi database che ci incatenano con pratiche manette brandizzate ikea... Riconosco nel bisogno di incontro che ha questa umanità: un segno che essa ancora esiste... Perché io credo che il senso dell'esistenza sia la condivisione... Sono un romantico... Ammetto che non ha senso.... Ma che ci posso fare... Ieri sera ho incontrato a un aperitivo un'amica che ho conosciuto su fb... Ci siamo già beccati in gruppo due volte e ci siamo divertiti un botto... Io ero con la mia assistente che ho conosciuto a suo tempo in rete... Ora siamo inseparabili... Lavoriamo tanto e abbiamo raggiunto un livello di amicizia altissimo... Oggi ho avuto l'indirizzo di una fotografa di Milano con cui si collaborerà perché abbiamo un botto di amici comuni eccetera... Potrei continuare per chilometri di arial...

Mi viene in mente quando il nonno parlava della macchina... Dell'automobile... Io considero il petrolio e l'inquinamento da gas di scarico come una piaga devastante per l'umanità... Sta di fatto che anche questo bisogno inventato ormai un secolo fa ora sia considerata una necessità... Il sistema carcerario in cui viviamo si è plasmato in tal senso e ci ha piegati in quella direzione... E noi: proni un secolo fa, pro-

ni adesso... Ci adeguiamo come i carcerati alla socialità...

E così io credo che senza socialità non si possa vivere... Che il web abbia creato una concezione di comunanza che stava drammaticamente deragliando proprio da quando la scatola di ferro... Il cavallo muto di de andreana memoria.. Ha fatto in modo che la gente camminasse dentro una scatola a tenuta stagna... Senz'altra possibilità di comunicazione di qualche vaffanculo al semaforo o corna fuori dal finestrino... Qualche sfanalata alternata a un paio di colpi di clacson...

Ora ci si scrive in tempo reale... Le missive giungono da cella a cella... I secondini le controllano ma il contatto avviene lo stesso... Ed è questo che mi preme... Che il contatto avvenga... Ora ti sto scrivendo... Non senti la mia voce... Ma è innegabile che una vicinanza ci sia... Sto parlando con te no?

Beh dette e scritte queste cazzate senza dubbio opinabili... Magari tra mezz'ora cambio idea... Ed è lecito... Ti mando un forte abbraccio e spero che ci si becchi presto meno virtualmente... A.

*I nuovi guru: dagli aspetti ludici del web all'edutainment<sup>2</sup>*

Tra gli (acritici) entusiasti di questa nuova socialità fatta di immateriali bit c'è tutta una schiera di etno-antropologi che tessono gli elogi di questa nuova frontiera, parlando, nelle loro presentazioni, di fronte a platee raffinate e competenti di questa “nuova frontiera” della socialità.

Sul web in generale si vedono ancora oggi cose imbarazzanti: secondo uno di questi etno-antropologici internet sarebbe, nell'ordine:

> una scatola piena di persone che parlano, discutono, acquistano, si incontrano, fanno l'amore;

2 *Edutainment* è la fusione tra l'apprendimento scolastico (in inglese: education) e l'intrattenimento (in inglese: entertainment).

> una nuova colonia umana, in cui si costruiscono edifici, ruoli e gruppi sociali, forme di governo, corpi e stili di vita;  
 e ancora: «il web è una “second life”. I suoi abitanti sono nickname e avatar che sfuggono alla molestia statistica, alla profilatura per target, all’io socio-anagrafico<sup>3</sup>» e quindi, di conseguenza «gli abitanti del web sono fantasie esatte di se stessi, identità liquide<sup>4</sup>, io/corpi polimorfi talvolta uomini, talvolta donne, giovani e vecchi, santi e perversi». Ne segue che «per misurare le community<sup>5</sup>: bisogna reinventarsi antropologi alla scoperta di pianeti sconosciuti, non l’oggettività dello statistico sociale ma la soggettività dell’etnografo esploratore». Insomma: auguri!

*La (pen)ultima frontiera del virtuale totale:*  
 Second Life

Dell’ultima frontiera ne abbiamo parlato: è Facebook, decretato come il network con il maggior numero di iscritti nel mondo (credo, almeno dalle ultime notizie in mio possesso). Quella che invece nacque solo pochi anni fa - ma ormai passata di moda e della quale si sa poco o nulla - è proprio Second Life. Ancora una definizione che arriva da Wikipedia: «Second Life è un MMORPG<sup>6</sup> inventato nel

2003 dalla società americana Linden Lab. Il sistema fornisce ai suoi utenti (definiti “residenti”) gli strumenti per aggiungere e creare nel “mondo virtuale” di Second Life nuovi contenuti grafici: oggetti, fondali, fisionomie dei personaggi, contenuti audiovisivi, ecc. La peculiarità del mondo di Second Life è quella di lasciare agli utenti la libertà di usufruire dei diritti d’autore sugli oggetti che essi creano, che possono essere venduti e scambiati tra i “residenti” utilizzando una moneta virtuale (il Linden Dollar) che può essere convertito in veri dollari statunitensi e anche in euro».

Insomma: non basta una vita, bisogna averne almeno un’altra (virtuale). D’altra parte una volta si leggeva e i tempi sono cambiati. Eppure questa storia della *Second Life* non è priva dei suoi risvolti tragicomici: «Innamorarsi online è possibile e capita sempre più spesso. Un sondaggio condotto dal tabloid britannico *Sun* parla chiaro: un inglese su tre ha cominciato una relazione grazie al web, il 10% è andato a letto con almeno 11 partner incontrati on-line, l’80% visita regolarmente siti pornografici. Un uomo su tre si confessa “sex addict” della rete, ma la percentuale sale vertiginosamente tra gli under 19: 50%.

Il giornale pubblica la testimonianza di una 47enne inglese, Catherine Shilton, la cui vita

3 Se esiste un modo privilegiato di essere sotto controllo è stare su internet, e si può essere quasi certi, a meno di non essere un pirata informatico, che non ci sia nickname, avatar o pseudonimo che tenga...

4 L’aggettivo “liquido” fa capo a un preciso filone sociologico oggi molto di moda, capeggiato da un altrettanto molto di moda Zygmunt Bauman, che ha dato all’aggettivo stesso una specie di copyright. Rintraccio, tra il discreto numero di volumi che lo vedono come autore, usciti come traduzioni tra il 2006 e oggi in Italia, almeno cinque ricorrenze della parola: *Vita liquida* (Laterza, 2006); *Amore liquido, sulla fragilità dei legami affettivi* (Laterza, 2006); *Modernità liquida* (Laterza, 2006); *Modus vivendi. Inferno e utopia nel mondo liquido* (Laterza, 2007); *Paura liquida* (Laterza, 2008). Si potrebbe pure pensare a un vezzo della casa editrice di rendere in qualche modo arbitrari i titoli italiani (sempre Laterza, con questi titoli), ma da una verifica ho scoperto che “liquid” è anche nella versione originale dei titoli. Confesso, a onor del vero, di non averne letto neppure uno. Alle liquidità di questo attempato signore preferisco quelle musicali di un altrettanto attempato compositore statunitense (Philip Glass) che ben prima di Bauman ha composto un bell’album dal titolo *Songs from liquid days*.

5 E perché non scrivere comunità?

6 L’acronimo sta per l’inglese Massive(ly) Multiplayer Online Role-Playing Game, ovvero: gioco di ruolo per computer o console che viene svolto tramite internet contemporaneamente da più persone. Migliaia di giocatori possono interagire interpretando personaggi che si evolvono insieme al mondo persistente che li circonda ed in cui vivono.

familiare è stata rovinata da una relazione del compagno su Second Life. “Stava attaccato per ore al computer - racconta - poi hanno cominciato a fare cyber-sex. Alla fine ha preso un aereo per andarla a trovare e a quel punto gli ho detto che era tutto finito”. Forse ci piacerebbe pensare che sia un fenomeno circoscritto alla Gran Bretagna, ma basta fare un giro sulla rete per scoprire che non è così.

“Maledetta Second Life!” esclama Marco nel suo blog<sup>7</sup> dopo la scoperta della doppia vita della compagna sul web. “Inizia una fase di conoscenze maschili - scrive - con uno in particolare si instaura un rapporto abbastanza stretto: i due arrivano a fidanzarsi “virtualmente”, cominciano a fare sesso virtuale e a metter su casa!!!! [...] Per farla breve dagli incontri “virtuali” passano in breve tempo all’incontro reale”.

Il quadro, insomma, è allarmante, sebbene negli ultimi anni si sia assistito ad un cambiamento radicale nel modo di condurre le relazioni. I cellulari e il web hanno sostituito le vecchie forme di comunicazione. Cambieranno anche le regole del corteggiamento e il modo di gestire i rapporti di coppia?

### *I nativi digitali e l'edutainment*

Ma non solo: le nuove frontiere della condizione virtuale si estendono, com'è ovvio che sia, all'osservazione di quelli che vengono chiamati “nativi digitali”, ovvero quelle (giovani) generazioni che già nascono con il computer sotto le dita, piuttosto che la penna.

Così assistendo a un recente workshop su questo tema, il relatore - docente universitario che si occupa di “Teoria e tecnica dei nuovi media” - conia (o fa suo) un termine che pare un ossimoro: distrattensione. Ovvero: il discente è distratto, coglie qualcosa qua e là, ma comunque qualcosa coglie. Ai miei tempi, nemmeno troppi anni fa, quando “coglievi

qualcosa”, ma non tutto o comunque non la parte importante di una spiegazione, eri semplicemente disattento e distratto.

E invariabilmente, aggiungo, destinato a un bel 4, nel più fortunato dei casi.

Sdoganare questo concetto è già di per sé folle, ma è solo il primo passo verso quello che da apprendimento - nel senso ‘obsoleto’ e tradizionale che si vuol dare al termine - si trasforma, attraverso l'alchimia di un'altra bella parolina che viene mutuata dall'inglese, in *edutainment*. Ovviamente il relatore in questione si guarda bene dall'usarla, ma l'apprendimento scolastico (in inglese: *education*) si mescola con l'*entertainment* (in inglese: intrattenimento), nel tentativo di rendere più gradevole la pillola, spesso amara, delle “sudate carte”.

Insomma: studiare non deve più costare fatica; l'accusa verso il modo tradizionale dell'apprendimento è che “i bambini si annoiano” (ma scopo della scuola non è certo quello di non fare annoiare i bambini e i discenti in generale, mi pare! Se lo scopo fosse quello la scuola si chiamerebbe sala giochi...), tanto che se lui - il relatore, docente all'università - dovesse tenere un seminario come quello che sta tenendo a noi, ai suoi ragazzi, questi “si romperebbero le balle” (l'espressione, di chiara origine francofona, è sua) e non ne caverebbe niente in sede d'esame.

Le sue lezioni - la sua “didattica frontale”, come si dice ora - infatti è costituita da un massimo di 15 minuti di spiegazione, a cui fa seguire un video o un'animazione che poi viene riassunta da ognuno e commentata collegialmente.

La domanda sorge spontanea: ma chi segue i suoi corsi? Al netto di una serie di ovvietà non mi pare si stia parlando di fisica delle particelle o di insiemi Riemann-misurabili! Il concetto è che la scuola “è quella di 30 anni fa” - nelle fasi più iperboliche del discorso si è arrivati a 500 anni fa - e che il ministro Fioroni, pre-

7 Il blog - che aveva come nome “Marco e Anna” - a cui si fa riferimento è stato rimosso. Segno che molto probabilmente l'Anna in questione se n'è andata...

decessore dell'attuale Gelmini, ha fatto male a vietare l'uso del telefono cellulare in classe, visto nell'età scolare della primaria - quindi a 7 anni! - come l'estensione del cordone ombelicale...

Una certa pedagogia, molto probabilmente obsoleta come tutto il mio discorso, sostiene e incentiva il pur traumatico distacco dalle figure genitoriali che, per quanto traumatico appunto, è auspicato come utile e necessario a un corretto sviluppo dell'individualità del bambino. Si cresce sempre per sottrazione, perdendo qualcosa e non rimanendo *ad libitum* sotto l'ala protettrice dei genitori.

Rimaniamo alla modalità di apprendimento dei nativi digitali: tra le realtà "più avanti" ci sono senz'altro gli asili pre-primaria di Reggio Emilia e Modena: classi che non sono classi, ma spazi aperti, fluidi, o per citare un altro molto di moda in questo periodo 'liquidi'<sup>8</sup>. I bambini hanno sempre dei computer a disposizione e a portata di mano. Il metodo Montessori di "esplorazione del mondo intorno", come la classica passeggiata osservativa nel giardino, si integra con la possibilità di scattare foto con una macchina digitale, i cui risultati vanno invariabilmente sul computer per lavorare sui "materiali poveri" (per esempio), che diventano... immateriali bit. Sensazioni e percezioni come il tatto, l'olfatto e l'udito vengono sistematicamente tagliate fuori in favore di una manualità che consiste nel monotematico "diventare abili con il mouse". La formazione filosofica di chi scrive ha, ancora una volta, il suo peso.

Un metodo viene stravolto e passa per geniale. E la storia del 'fallimento' di quel progetto che infiammò le menti - e che ancora ne infiamma, per carità - sull'Intelligenza Artificiale sembra non insegnare nulla a chi si occupa di questa "nuova frontiera" della didattica<sup>9</sup>. Il fallimento nasce dal fatto di pensare che una macchina

possa apprendere qualcosa, ma per quanto si battesse la testa, la macchina non apprendeva un bel nulla. Adesso, solo in tempi recenti, comincia ad apprendere perché a quella macchina si è dato un corpo, una fisicità che sembra venir sistematicamente sottratta - o quanto meno appiattita e ridotta a pixel su uno schermo - a questi bambini-cavie degli asili di Reggio Emilia e Modena.

Ma il nuovo che avanza non lascia spazio ad alcun ripensamento. Come ben vede Giovanni Lindo Ferretti: «Il nuovo è il solo bene. Più nuovo più bene».

*Conclusione: l'oracolo dei motori di ricerca e il dominio della tecnologia*

Se sei su Facebook esisti, altrimenti no. Questa la nuova frontiera. Questo il messaggio. Per i più è pure passata la moda della tv, per la quale valeva press'a poco la stessa equivalenza. Allora - come in una commedia statunitense di serie B - c'è chi digita il proprio nome e cognome sulla oracolare bocca di Google per vedere se esiste, se e quante volte compare, e su quali argomenti.

Forse la vera vittoria è non comparire, come la vera vittoria sarebbe non avere - uno quando non due - telefoni cellulari (il che non significa non essere rintracciabili...).

Ed è buffo, sempre cercando di guardare con gli occhi (disincantati però) dell'antropologo il fatto che davvero il motore di ricerca sul web più famoso del mondo (Google) abbia decretato in qualche modo il suo successo attraverso una essenzialità grafica.

Mi sono divertito ad andare a scovare le schermate web (quelle che in termine tecnico si chiamano interfacce) di due dei più importanti motori di ricerca: Yahoo! e Google, appunto. La differenza è notevole, ma a favore della pulizia della pagina bianca che ha decretato

8 Il riferimento è sempre a Zygmunt Bauman.

9 È anche altamente probabile che questi qualificati signori nulla sappiano di questo aneddoto sulla storia del cognitivismo applicato alle macchine e dell'Intelligenza Artificiale.

proprio Google come strumento scelto dalle persone per le ricerche sul web.

Di sicuro c'è dietro tanto studio e tanta robustezza del sistema, ma chi ha realizzato il disegno grafico ha compreso che le persone alla lunga si stancano di scritte, di foto, di immagini che bombardano l'occhio distraendo.

Per concludere due cose: una raccomandazione e una poesia. La raccomandazione, che ho fatto mia e che sempre mi ha colpito perché mai avrei pensato che una persona come colui che scrisse queste parole, pensasse alla tecnologia, in una lettera tanto affettuosa e di addio: «Cari Hildita, Aleidita, Camilo, Celia ed Ernesto, se un giorno dovreste leggere questa lettera, è perché non sarò più tra voi. Quasi non vi ricorderete di me e i più piccolini non mi ricorderanno affatto. Vostro padre è stato un uomo che agisce come pensa ed è certamente stato fedele alle sue convinzioni. Crescete come buoni rivoluzionari. *Studiate molto per poter dominare la tecnica che permette di dominare la natura*<sup>10</sup>. Ricordatevi che l'importante è la rivoluzione e che ognuno di noi, da solo, non vale niente. Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel più profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo: è la qualità più bella di un rivoluzionario. Arrivederci, bambini miei, spero di rivedervi ancora. Un grande bacio e abbraccio da papà». Chi scrive, lo avrete capito, è Ernesto Guevara.

La poesia è invece di Gianni D'Elia<sup>11</sup>.

Ascolta, il quinto  
elemento, la comunicazione,  
mare invisibile  
che massaggia la terra

filando in mute  
onde d'elettrone, in frequenze  
folte e schierate

come navi da guerra, ogni

mezzo che galleggia  
con la scienza d'un'arte  
che procede dall'industria, l'arte  
a ore di ogni immagine

del mondo – e l'apparenza  
che risale la gora d'antenna  
quotidiana, l'aerea palta  
simultanea d'ascolti

finzione e verità, che di canale  
in canale attraverso  
il brusio di tutto il mappamondo  
in giostra di tuffi

riemerso dal profondo  
giunge in pochi centesimi  
di secondo alla realtà  
della creatura ammazzata, alla strada

di Beirut o Mombasa,  
alla Borsa del Mondo – questo  
pesce virtuale  
d'un mare che non c'è

se non su uno schermo  
e riappare solcando  
tasti come correnti, saltando  
di specchio in specchio

dal pianeta a te,  
che stai lì immerso  
nell'acquario di casa, davanti  
a un serial o a una partita

registrata, a un film  
di Bond o di Godard, alla piazzata  
di qualche star  
di spettacolo o di potere,

e assaggi senza  
un perché il fiele o il miele,  
il mangime seriale  
o il piatto del re, – quaggiù

nel fondo dove il secolo è il relè?...

10 Corsivo mio.

11 D'ELIA G., *Congedo della vecchia Olivetti*, Einaudi, Torino 1996, pp. 75-76. La comunicazione, oggetto della poesia, è quella televisiva, ma in filigrana vi si leggono alcuni elementi che l'accominano a una certa fruizione di internet.